



CULTURA & SPETTACOLI

IL LIBRO

Santiago H. Amigorena racconta la storia di un ebreo polacco rifugiato in Argentina: il libro ha vinto il Premio Goncourt/La scelta dell'Italia 2020

IL «GHETTO INTERIORE» CHE INGHIOTTÌ LE VITE DEI SALVATI

Enrico Mottinelli

Scriveva di sé George Steiner, rifugiato in America in quanto ebreo nel 1940, di essere in un certo senso «un sopravvissuto, e non indenne» e che la sua identità era intaccata da quanto accaduto nei campi di sterminio nazisti «proprio perché non ero là» (in «Linguaggio e silenzio»). In questi scarni cenni potrebbe essere riassunto il dramma di molti ebrei messi in salvo per tempo senza immaginare che i tentacoli della tragedia li avrebbero raggiunti comunque, ovunque avessero cercato riparo. Tra costoro, Vicente Rosenberg, che già nel 1928 aveva lasciato la Polonia per l'Argentina. La sua è una storia come tante, che però diventa emblematica per come suo nipote, Santiago H. Amigorena - sceneggiatore, attore, regista, produttore cinematografico e scrittore - ha saputo consegnarcela nel suo «Il ghetto interiore» (Neri Pozza, 138 pp., 17 euro), in libreria in questi giorni, insignito del Premio Goncourt/La scelta dell'Italia 2020. Un testo che gioca su vari registri, un po' romanzo, un po' memoir, a tratti un compendio di storia. Su tutto però, lo scavo interiore di Vicente, che diventa simbolo di coloro che il buco nero di Auschwitz ha risucchiato nel suo vortice anche se non ha potuto raggiungerli fisicamente. Rifattosi una vita a Buenos Aires, Vicente gode del suo discreto successo, ma come tutti quelli che sono sradicati dalla loro terra si agita nel dilemma sulla propria identità. Chi è lui in definitiva? Un ebreo? Un polacco? Un argentino? Qual è la sua lingua? Il polacco o lo



In copertina. L'immagine che accompagna «Il ghetto interiore»

yiddish?, il tedesco, che ha sempre amato, o lo spagnolo? A risolvere brutalmente questi enigmi giungono alcune lettere che la madre riesce a scrivergli dall'inferno del ghetto di Varsavia. Dopo averle ricevute, Vicente, lentamente, crolla su se stesso. Si era forse illuso di poter essere qualcos'altro, e invece è e rimane un ebreo, perché nient'altro gli è concesso

di essere. Questo è l'antisemitismo: «non permettere a certi uomini e a certe donne di smettere di pensarsi come ebrei».

Questa è in fondo la cifra di ogni razzismo: chiudere certi uomini e certe donne nel ghetto di un'identità senza scampo. Ma ciò che annienta Vicente fino a precipitarlo in un silenzio sconfinato, è la colpa: essere in salvo, «a dodicimila chilometri di distanza», e non poter fare nulla per salvare i propri cari. Peggio: non poter fare più nulla, perché prima avrebbe potuto, ma adesso è troppo tardi.

La storia di Vicente, murato vivo nel ghetto interiore che sogna sempre più spesso e da cui non è più capace di uscire, è l'effetto collaterale dello sterminio nazista, che ha continuato a mietere vittime in ogni angolo del mondo, infettando il cuore di ogni singolo ebreo che non può dunque ritenersi «indenne», in un certo senso «un sopravvissuto» anche se non è mai stato in pericolo di vita.

Tutto questo, in parte già saputo, Amigorena riesce a farlo sperimentare al lettore mettendo a nudo la devastazione interiore di un solo uomo, ridotto a un guscio vuoto, che continua a esistere, a lavorare, a respirare, a muoversi come fosse vivo, ma in realtà è già morto. Esattamente come accadeva a quegli internati che i compagni di sventura chiamavano "musulmani". Un destino inevitabile per chiunque venga in qualche modo classificato e messo da parte, rinchiuso nei ghetti che si costruiscono di continuo sperando di salvare chissà cosa.



CULTURA & SPETTACOLI

cultura@giornaledibrescia.it

Parola e Immagine - Un piccolo saggio «verde» che cita grandi autori di tutti i tempi

«Elogio degli alberi: non sono immortali ma sanno sfidare il tempo che passa»

Lo scrittore Pietro Greco e il fotografo Besana in un libro invitano a rispettare la natura

Francesco Mannori

Arriva un libro, buono da almeno un secolo, da almeno un secolo, da almeno un secolo di lettori. Non è un gioco culturale, ma una verità inconfondibile: il verde che regna sul pianeta è un bene prezioso. E non è solo un bene estetico, ma un bene vitale. È il verde che ci dà ossigeno, che ci dà acqua, che ci dà cibo. È il verde che ci dà la vita.

Non è solo un bene estetico, ma un bene vitale. È il verde che ci dà ossigeno, che ci dà acqua, che ci dà cibo. È il verde che ci dà la vita.

La natura è un bene prezioso. E non è solo un bene estetico, ma un bene vitale. È la natura che ci dà ossigeno, che ci dà acqua, che ci dà cibo. È la natura che ci dà la vita.



Alberi in natura. Theodore Roszak, «Querceto» (pari)



Il fotografo Roberto Besana

per essere tutti i conduttori, tranne l'Arca. Ma gli alberi non sono immortali. E non sono immortali perché la vita sulla Terra, ma anche il mondo intero, è in continuo movimento. E gli alberi non sono immortali perché la vita sulla Terra, ma anche il mondo intero, è in continuo movimento.

Santiago H. Amigorena racconta la storia di un ebreo polacco rifugiato in Argentina: il libro ha vinto il Premio Goncourt/La scelta dell'Italia 2020

IL «GHETTO INTERIORE» CHE INGHIOTTÌ LE VITE DEI SALVATI

Enrico Mottinelli

Scriveva di sé George Steiner, rifugiato in America in quanto ebreo nel 1940, di essere in un certo senso «un sopravvissuto, e non indenne» e che la sua identità era intaccata da quanto accaduto nei campi di sterminio nazisti «proprio perché non ero là» (in «Linguaggio e silenzio»). In questi scarni cenni potrebbe essere riassunto il dramma di molti ebrei messi in salvo per tempo senza immaginare che i tentacoli della tragedia li avrebbero raggiunti comunque, ovunque avessero cercato riparo. Tra costoro, Vicente Rosenberg, che già nel 1928 aveva lasciato la Polonia per l'Argentina. La sua è una storia come tante, che però diventa emblematica per come suo nipote, Santiago H. Amigorena - sceneggiatore, attore, regista, produttore cinematografico e scrittore - ha saputo consegnarcela nel suo «Il ghetto interiore» (Neri Pozza, 138 pp., 17 euro), in libreria in questi giorni, insignito del Premio Goncourt/La scelta dell'Italia 2020. Un testo che gioca su vari registri, un po' romanzo, un po' memoir, a tratti un compendio di storia. Su tutto però, lo scavo interiore di Vicente, che diventa simbolo di coloro che il buco nero di Auschwitz ha risucchiato nel suo vortice anche se non ha potuto raggiungerli fisicamente. Rifattosi una vita a Buenos Aires, Vicente gode del suo discreto successo, ma come tutti quelli che sono sradicati dalla loro terra si agita nel dilemma sulla propria identità. Chi è lui in definitiva? Un ebreo? Un polacco? Un argentino? Qual è la sua lingua? Il polacco o lo



In copertina. L'immagine che accompagna «Il ghetto interiore»

yiddish? Il tedesco, che ha sempre amato, o lo spagnolo? A risolvere brutalmente questi enigmi giungono alcune lettere che la madre riesce a scrivergli dall'inferno del ghetto di Varsavia. Dopo averle ricevute, Vicente, lentamente, crolla su se stesso. Si era forse illuso di poter essere qualcos'altro, e invece è e rimane un ebreo, perché nient'altro gli è concesso

di essere. Questo è l'antisemitismo: «non permettere a certi uomini e a certe donne di smettere di pensarsi come ebrei».

Questa è in fondo la cifra di ogni razzismo: chiudere certi uomini e certe donne nel ghetto di un'identità senza scampo. Ma ciò che annienta Vicente fino a precipitarlo in un silenzio sconfinato, è la colpa: essere in salvo, «a dodicimila chilometri di distanza», e non poter fare nulla per salvare i propri cari. Peggio: non poter fare più nulla, perché prima avrebbe potuto, ma adesso è troppo tardi.

La storia di Vicente, murato vivo nel ghetto interiore che sogna sempre più spesso e da cui non è più capace di uscire, è l'effetto collaterale dello sterminio nazista, che ha continuato a mietere vittime in ogni angolo del mondo, infettando il cuore di ogni singolo ebreo che non può dunque ritenersi «indenne», in un certo senso «un sopravvissuto» anche se non è mai stato in pericolo di vita.